

---

# **PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA**

Facoltà di Storia e Beni Culturali della Chiesa

---

Difesa della tesi

## **IL SENSO DELLA STORIA E IL RUOLO DELLA PROVVIDENZA IN JACQUES – BÉNIGNE BOSSUET**

Autore  
**István Takáts**

Relatore  
**Prof. Jos Janssens S.J.**

Roma, 06 febbraio 2017

Prima di iniziare ad esporre dettagliatamente le idee di Bossuet, faremo delle brevi considerazioni sulla filosofia della storia, fornendo argomentazioni sull'importanza di questa materia, e faremo anche un accenno al pensiero, che attualmente predomina nella nostra società e dal quale partiamo per prendere in esame i pensieri del famoso vescovo, vissuto nel XVII secolo.

La cronologia non è ancora storia. Scrivere la storia non deriva da una semplice osservazione ma prevede sempre la ricerca di una causalità, di un senso nascosto dietro agli eventi, di per sé sempre neutrali, ed è quindi appannaggio dell'interpretazione, che racchiude i singoli fatti in un'unità intellettuale. Qual è l'origine del senso che garantisce la coerenza, da fuori, da una realtà immutabile che forma e condiziona la realtà mutabile, o da ciò che è mutabile, dal mondo stesso? Gli avvenimenti hanno una causa immanente o trascendentale? E l'uomo è il loro soggetto attivo o piuttosto il loro oggetto passivo? C'è comunque una causa dietro agli accadimenti o trovare un senso per essi rappresenta solo un tentativo disperato e la storia non è altro che dare un senso all'insensato, come dice Theodor Lessing?

Sappiamo che le risposte date a codeste domande sono diventate esse stesse storia, costituendo i pensieri che formano la storia. Con il loro aiuto non soltanto gli eventi sono diventati più chiari, ma l'uomo stesso è riuscito a trovare un quadro interpretativo, in cui è possibile afferrare il senso del suo essere. Interrogarsi sul senso della storia è un mezzo per l'uomo per arrivare a sé stesso o, per meglio dire, alla profondità del suo essere.

Quando s'interrompe tale fatica, si esaurisce la possibilità della vera autocomprensione. Senza la riflessione sulla vita, sul mondo, sugli eventi accaduti a lui e intorno a lui, l'uomo non è capace di riconoscere il suo posto nel mondo e rifiuta la partecipazione attiva nella sua vita.

C'è un'immagine bella e al contempo spaventosa che può essere presa come emblema della situazione attuale: la pittura di Breughel, *Caduta di Icaro*. In un paesaggio quasi idilliaco vi è un contadino che sta arando tranquillamente, un pescatore che sta pescando, un pastore che fa pascolare il suo gregge, le navi che stanno aprendo le loro vele. C'è una grande pace che domina su tutto e nessuno si accorge, in questo momento pacifico e idilliaco, che dal cielo sta cadendo in mare qualcuno, del quale si vedono già soltanto le gambe fuori dall'acqua.

Seguendo i pensieri di Max Weber, potremmo dire che questa pittura è un simbolo del "disincantato" mondo moderno. Il grande eroe antico, protagonista dei miti, è sminuito a uomo caduco e la gente, immersa nel suo lavoro quotidiano, non si accorge più della sua caduta.

Questa pittura può essere anche un simbolo del famoso pensiero di Martin Heidegger, per illustrare il suo *Seinsvergessenheit*, la "dimenticanza dell'Essere". In questa pittura, la gente si dedica alle proprie attività di ogni giorno, alle proprie fatiche, alla gioia quotidiana, ai problemi e si dimentica di pensare all'Essere, alla fragilità della vita umana, alla sua caducità, al suo senso o, al contrario, alla sua irrazionalità, alla sua altezza vertiginosa e alla sua profondità. Se ne avesse la possibilità, preferirebbe girare la testa dall'altra parte per non vedere il grande dramma dell'Essere e del Destino umano. Così l'uomo sta commettendo un grande ed incorreggibile errore: sta trascurando la possibilità di capire cosa gli stia accadendo realmente, chi sia veramente, cosa significhi "vivere" ed "essere" autenticamente, proprio mentre vive, mentre esiste. L'uomo lascia andar via la sua unica possibilità, "racchiusa" in alcuni anni o in alcuni decenni. Cosa significa vivere? Può essere qualcosa di più che arare, pescare, far pascolare il gregge, navigare? Non era più completa, più vera la vita di Icaro, che assediava le frontiere dell'Essere, anche quando alla fine precipitava nel Nulla?

L'uomo di oggi si sente più che mai succube della storia. La causa di questo va forse ricercata nel fatto che egli ha dimenticato di porre domande sull'Essere ed è immerso pienamente, quasi intrappolato nell'"essere-qui"? Al posto delle domande che possono aprire

l'uomo davanti alla profondità della sua vita, rimane la consolazione del momento, del consumo, della filosofia del sentirsi bene qui e adesso.

L'avvicinamento contemporaneo alla storia è marcato dalla paura. Si ascolta ogni giorno della crisi finanziaria, politica, economica, morale e dei pericoli della natura. Anche il futuro è pieno di prognosi minacciose per quanto riguarda le prospettive e le possibilità dell'umanità. Siamo eredi della previsione del declino della cultura occidentale e quasi ne vediamo il compimento. Tremiamo per lo scontro delle civiltà e delle culture e quotidianamente fanno parte della nostra vita le notizie sul problema del sovrappopolamento, sulla diminuzione delle riserve naturali, sulla crisi della società dei consumi. Le notizie portano nelle nostre case le immagini terribili delle guerre; ci fanno anche vedere le città annientate come giocattoli nelle mani di una natura capricciosa e la fragilità umana, incapace di far fronte a colpi così terrificanti. L'uomo si sbatte in modo disperato nella rete degli eventi. Ma come siamo arrivati a questa visione dell'uomo e della storia? Tale percezione della realtà non è forse il frutto dell'eliminazione di ogni tipo di trascendenza dalla nostra vita?

In questo contesto ci dà una sensazione particolare lo studio delle idee di Jacques-Bénigne Bossuet, il famoso vescovo e predicatore francese del XVII secolo, che visse in un tempo in cui l'elemento trascendentale era ancora evidente nella mentalità generale. Bossuet può essere interessante per noi, anche perché rappresenta il personaggio che per ultimo ha scritto una storia universale, usando la concezione della Provvidenza, e ha spiegato la storia profana nel contesto della storia salvifica. Egli, tuttavia, accanto alla spiegazione trascendentale della storia, conosceva anche i principi e i motivi razionali e questi due aspetti interpretativi – quello trascendentale e quello razionale, in apparente contraddizione tra loro – si completano a vicenda. L'originalità di Bossuet non sta in quello che lui proclama bensì nel risultato finale del suo lavoro, grazie al quale è stato possibile trovare un accordo tra le esigenze della vita e quelle della fede, insieme all'armonia tra la storia e la religione cristiana.

Accanto alle orazioni funebri e ai famosi sermoni, l'opera di Bossuet più conosciuta ed ammirata, che lo ha reso "immortale", è proprio il *Discours sur l'Histoire Universelle*. Quando vogliamo conoscere il pensiero, la filosofia della storia di questo grande personaggio, dobbiamo mettere quest'opera nel mirino della nostra ricerca; anche perché in essa Bossuet dà, sistematicamente ed esplicitamente, un riassunto storico degli avvenimenti e scopre le forze motrici e le grandi leggi divine ed umane che, a parere dell'autore, stanno alla base di ogni cambiamento storico. La nascita del *Discours sur l'Histoire Universelle* risale al periodo che va dal 1670 al 1681, quando, di fatto, Bossuet era il precettore del Delfino. All'inizio, questo libro aveva lo scopo primario di servire all'educazione del figlio del re Luigi XIV, come manuale storico con qualche riflessione e spiegazione dell'autore. Il libro venne rielaborato più volte e fu proprio in seguito a questi interventi che esso cominciò a rivestirsi del suo carattere "filosofico". In realtà Bossuet lavorò a quest'opera fino alla sua morte (1704), completandola con le sue posizioni sulle discussioni del tempo.

Alla domanda "A cose serve la storia?" Bossuet dà una triplice risposta. La prima è quella dell'*educatore*: la storia è utile proprio perché ci dà la possibilità di osservare grandi avvenimenti, senza l'obbligo di esserne coinvolti. Questo è l'atteggiamento dello spettatore che, osservando le scene universali, è chiamato a riflettere sul presente. Per questo motivo la conoscenza storica diventa necessaria proprio per coloro che vogliono regnare bene. L'esperienza acquisita osservando i secoli passati, aiuta i principi a far fronte con prudenza alle sfide del loro tempo. La seconda risposta è del *moralista*: la storia è un mezzo per la ricerca dei veri valori e in essa non basta essere spettatori, perché necessariamente siamo eredi della natura umana, delle passioni, che ci mettono davanti ad una scelta tra il bene e il male. Siamo, in questo senso, soggetti passivi ma anche attivi della storia. Il suo campo quindi non è

limitato al passato: “le sue pagine” vengono scritte oggi, nel presente, attraverso le decisioni personali. La terza risposta è del *teologo*, che cerca di capire collocando gli eventi nell’orizzonte della fede. Con l’aiuto di questo metodo, Bossuet costruisce una visione universale di tutta la storia, che abbraccia ormai tutti i tempi, compreso anche il futuro. Come filo conduttore di questo metodo, Bossuet sceglie due punti di riferimento: uno, che non cambia e, proprio per questa stabilità, ci dà la possibilità di misurare ogni tempo, è rappresentato dalla perpetua perseveranza della religione dall’origine del mondo fino al presente; l’altro, che è invece costante proprio nell’eterno cambiamento, è rappresentato dalla successione e dai mutamenti degli imperi.

Bossuet - come uomo di fede - quando parla della storia, lo fa sempre in qualità di teologo. Per lui la storia della salvezza e la storia profana costituiscono un’unica realtà. Anzi, egli prende la storia della salvezza come una “tela” su cui siano dipinti gli avvenimenti della storia profana. Dietro a tutte le vicende si nasconde la volontà salvifica di Dio. Dobbiamo penetrare attraverso i diversi strati dei fatti umani, per arrivare al “tessuto” del progetto salvifico di Dio, preparato per ogni singola persona e per tutto l’universo.

Il teologo dimostra le sue idee già nella periodizzazione della storia. Bossuet divide la storia in tre periodi, sette età e dodici epoche. Prende come inizio assoluto la Creazione del mondo e i tre periodi che, partendo proprio da qui, sono: il periodo della legge della natura, il tempo della legge scritta, ovvero la legge di Mosè, e il periodo della legge del Vangelo. Questa divisione, secondo la storia della salvezza, continua anche nelle sette età del mondo, di cui l’ultima comincia con la nascita di Cristo, come compimento del progetto salvifico di Dio, e rimane sempre presente anche nelle dodici epoche, dove sono inseriti gli avvenimenti della storia profana (anche dalla mitologia ci vengono menzionati personaggi “storici” come, per esempio, Ercole, Teseo, Orfeo, Romolo) per dimostrare un universalismo storico e non fare distinzioni fra la storia profana e quella della salvezza, in quanto, secondo l’autore, fanno parte della stessa realtà. Questo aspetto viene sottolineato anche dall’uso delle diverse cronologie: la creazione del mondo, il diluvio, i giochi olimpici, la fondazione di Roma o la nascita di Cristo sono tutti differenti metodi per posizionare gli eventi nella stessa realtà. Se però tutto costruisce una realtà, non ci sorprende quando Mosè viene menzionato come vero storico e quando, come fonte più attendibile, viene presa la Bibbia, poiché ispirata dallo Spirito Santo, e tutti quegli scrittori dell’antichità che sono in armonia con essa.

Spesso però la storia non dimostra affatto l’esistenza di un ordine trascendentale, di una giustizia divina al suo interno. L’esperienza del “caos”, del disordine visto e vissuto nella storia, le ingiustizie – una tra le più provocatorie per la fede è la sofferenza degli innocenti – danno la sensazione di un mondo senza ordine, senza regola fissa, senza senso e, alla fine, senza Dio.

Lo “scandalo della storia” era argomento di dibattito anche al tempo di Bossuet, e aveva lo scopo di creare l’immagine di un Dio lontano o indifferente o addirittura inesistente. E quando Dio è messo fra parentesi, perché si presenta una situazione dove non può essere accettata la sua vicinanza, poiché essa è “bocciata all’esame della storia”, a causa di questa Sua assenza, nasce anche la voglia di trovare un altro punto “stabile” e “sicuro”, non più trascendentale ma che si trovi dentro il mondo e sia così conoscibile, potendo dare la garanzia di una certa sicurezza in un mondo razionalmente trasparente. Il “discorso di accusa”, esposto soprattutto dai libertini contro la divina Provvidenza, stava in una presentazione del disordine e della confusione negli affari umani, mostrata dalla storia. Essi misero in evidenza la distribuzione ingiusta e irregolare dei beni e dei mali, che non fa distinzione tra buoni e cattivi, la prosperità degli empii e la pace dei cattivi. Bossuet cercò di dimostrare il contrario. Secondo lui, siamo talvolta troppo coinvolti, troppo vicini agli avvenimenti e così anche ingannati, a un primo sguardo, dalla nostra prospettiva; è necessario pertanto trovare il giusto punto di vista per poter capire. Il *Discours* è stato dedicato a questo scopo apologetico.

Bossuet volle mostrare il “volto angelico” della storia partendo dalla Creazione, con uno sguardo fisso sul Giudizio finale e raccontando il tempo “intermedio”, il tempo storico, che è il nostro tempo.

Per dimostrare un mondo sensato, si deve tornare fino all’origine da cui è scaturito. Se ci fosse un’origine fortuita o la sua causa fosse all’interno del mondo, sarebbero giustificati gli argomenti dei libertini e il mondo porterebbe su di sé soltanto i segni di casualità e di instabilità. Al contrario, presentare un mondo creato e voluto da Dio onnipotente, dovrebbe rappresentare il primo passo per giustificare la presenza attiva di Dio nelle cose umane. La creazione, un inizio voluto, garantirebbe anche il senso nella storia e della storia. Essa significherebbe la presenza di un progetto che non cambia e non può fallire, poiché viene da Dio stesso e rimane attivo ed efficace, non soltanto per ciò che riguarda il passato ma anche nel presente e nel futuro. Questa origine indica anche lo scopo: il punto di partenza presuppone e determina un punto d’arrivo e ci aiuta a svelare i misteri che sono presenti all’interno o dietro agli avvenimenti profani. L’origine che risale a Dio dimostrerebbe che non siamo prodotti del caso e che l’azione umana e anche tutto il mondo sono penetrati e coinvolti nel disegno misterioso di Dio. Dove Dio è l’architetto, là ci sono le tracce – anche se spesso sono nascoste – delle opere derivanti dalle sue mani. Una testimonianza di un cosmo creato è proprio l’*ordine* stabilito e visto nella natura. Bossuet sottolinea che Dio ha voluto che una cosa dipendesse dall’altra e che questa meravigliosa connessione facesse luce sulla sua saggezza. L’ordine trovato nella natura suggerisce l’esistenza di un ordine da scoprire anche negli affari umani e, come l’universo, così anche il mondo degli uomini, che fa parte di questa realtà creata, è necessariamente compenetrato dell’ordine voluto da Dio, che può essere scoperto con l’aiuto della fede. Se c’è una dimenticanza della Creazione, sarà “divinizzata” la materia stessa.

Lo scopo della creazione è l’uomo e lo scopo dell’uomo è arrivare a Dio: l’origine che spinge e il fine che attira l’uomo di ogni tempo. L’uomo è incoraggiato a cercare Dio, suo Creatore, e sollecitato a partecipare attivamente all’auto-rivelazione di Dio. La storia profana diventa così il luogo del rifiuto o dell’accettazione della proposta che si presenta nella storia della salvezza. L’uomo, preso dalla terra, viene chiamato ad arrivare al cielo. Corporalmente egli è legato alla terra, per sua vocazione, ma ha le radici in cielo. Il mezzo per sentire, per scoprire questa chiamata è la sua anima.

L’armonia tra Dio e l’uomo tuttavia subirà una rottura a causa del peccato, la cui radice, secondo Bossuet, è l’*amor proprio*. Questa diventa un’espressione chiave di Bossuet, per indicare che la creatura non vuole vivere in relazione con il Creatore ma si compiace in sé medesima invece che in Dio. Come conseguenza fa nascere lo spirito della ribellione. La vertigine della libertà, che nega il legame vivificante con Dio e fa schiavo l’uomo dei suoi sensi, l’imprigiona nella realtà creata. Si presenta allora un’altra forza, opposta alla volontà di Dio, con cui comincia una nuova era: il periodo del “Paradiso perduto”, il tempo storico, il tempo della mescolanza del buono e del cattivo, dove c’è la distinzione dei figli di Dio da quelli degli uomini, cioè di *coloro che vivono secondo lo spirito da quelli che vivono secondo la carne*. È il tempo intermedio tra la Creazione ed il compimento del Regno di Dio. Questo è però anche il tempo della promessa e dell’attesa, perché in esso sarà presente “il seme benedetto”, Gesù Cristo, con cui l’umanità vince il male.

Se seguiamo la teologia professata da Bossuet, possiamo asserire che la creazione in sé non può essere un punto d’arrivo. A Dio eterno ed onnipotente non corrisponde un universo che è marcato dalla temporalità e dalla caducità. Il fine ultimo va cercato al di là di questo mondo. Il fine deve essere stabilito da Dio e non provenire dalla sua stessa creatura. Il fine, dunque, deve andare oltre la nostra realtà creata.

Come la creazione è l’inizio dell’auto-rivelazione di Dio e della Trinità, così il fine ultimo della creazione deve essere la conoscenza perfetta di Dio. Per far sì che ciò si realizzi,

Dio stesso, che è più grande di ogni cosa creata, deve innalzare a sé la sua creatura, poiché per un essere creato è indubbiamente impossibile conoscere da sé ciò che in ogni modo lo supera.

“L’amore eterno, la conoscenza, la chiara visione di Dio, la comunione con Lui, la gioia inesprimibile, la totalità dell’essere, la vita, la felicità eterna, il Regno di Dio” sono tutti “aggettivi” per descrivere il fine ultimo, il punto d’arrivo della storia, il compimento del progetto salvifico di Dio. Ma questa realtà, che va oltre il mondo creato e che supera tutto ciò che è fugace, ha la sua preparazione proprio nel tempo storico e nel mondo creato.

L’evento di Cristo è preludio del fine ultimo; la sua nascita apre l’ultima età del mondo e, come tale, prepara la fine del mondo creato. Con Cristo comincia l’elevazione del mondo creato all’esistenza divina: egli annuncia con i suoi miracoli una realtà che supera ogni legge della natura e batte ogni limite della nostra realtà. Con Lui la morte non significa più un potere assoluto, perché la Sua risurrezione apre un nuovo orizzonte della speranza: la vita eterna.

Secondo la struttura di Bossuet, Cristo storicamente annuncia la speranza soprastorica e diventa il personaggio centrale anche della storia profana. In quest’ultima, Dio prepara la sua più perfetta rivelazione: le persone scelte, i patriarchi e i profeti, il popolo eletto, gli imperi, tutti sono al servizio della realizzazione di questo disegno divino. In seguito, dopo Cristo, gli apostoli, la Chiesa e gli imperatori diventano i servitori della verità di Cristo. “Prima e dopo-Cristo” diventa la misura di ogni tempo. Una realtà trascendentale che è pronunciata nella storia profana e diventata l’asse del tempo.

L’ultimo evento della storia, secondo un cristiano e secondo Bossuet, è il giudizio finale. La seconda venuta di Cristo termina la storia e inaugura l’eterno Regno di Dio. Essa è la seconda e ultima creazione in cui Dio separa ancora una volta, definitivamente, la luce dalle tenebre, la giustizia dall’empietà. Un orizzonte della speranza per tutti quelli che vivono in tempo l’attesa perpetua dell’eternità, dove, al posto delle “linee arbitrarie”, riceveranno un “quadro intero” di ogni evento. Il giudizio finale è considerato come il momento della verità: i falsi valori passano e soltanto quelli che si sono radicati in Dio, nell’Amore e nell’eternità possono rimanere. Dio ha bisogno della durata intera del mondo per portare a termine i suoi disegni. Per questo c’è sempre un quadro incompiuto quando si guarda il mondo, quando ci si interroga sul senso della storia, perché il mondo stesso, di fatto, si trova ancora in una fase di passaggio verso il suo compimento. Pertanto, soltanto coloro che con l’aiuto della fede anticipano il momento del giudizio finale, il momento escatologico, trovano l’ordine sensato nelle cose umane. La sofferenza degli innocenti e la prosperità dei malvagi esigono un evento in cui la giustizia divina stabilisca un ordine, secondo la sua verità. Se Dio punisse qui tutti i crimini - dice Bossuet - e premiasse tutte le virtù sulla terra con beni terreni, l’uomo non vivrebbe in attesa del giorno del definitivo discernimento e servirebbe Dio soltanto per i beni terreni, chiudendosi più nel mondo e nelle cose provvisorie e non nell’eternità; al posto del desiderio del cielo ci sarebbe soltanto l’avarizia. Le cose in questo mondo non sono ancora al posto giusto: “Lazzaro soffre e il ricco, il peccatore, si gode la tranquillità”. È significativa la parabola con cui Bossuet fa un avvertimento ai malvagi fortunati e risponde a coloro che dubitano della giustizia, della saggezza della Provvidenza divina: l’uomo cattivo, la sua superbia, è paragonabile ad erba che vanta il suo verde quando c’è inverno e l’albero (cioè il giusto) è senza foglie (cioè soffre); arriverà un giorno l’estate (il giorno del giudizio), quando l’erba sarà bruciata fino alle sue radici, mentre l’albero porterà frutti immortali coltivati e maturati dalla pazienza.

Il tempo storico diventa così un luogo della preparazione all’eterna salvezza o all’eterna dannazione. Il temporaneo parla dell’eterno ma soltanto nella prospettiva del giudizio finale può essere scoperta questa verità.

Secondo Bossuet, la conoscenza, la comprensione storica presuppone allora una via che parte dall'osservazione dei fatti, forse dalle domande che sorgono dagli "eventi provocatori", e passa attraverso le risposte insufficienti della ragione; poi, attraverso le verità della fede, questa via scopre una prospettiva dimenticata, l'amore divino operante nel mondo, che chiama l'uomo alla sua conoscenza e alla vita eterna. Questa è una via che necessariamente deve produrre frutti spirituali. Per questo motivo, secondo Bossuet, il suo essere teologo mentre parla di storia non è un problema ma diventa, anzi, deve costituire una condizione indispensabile per poter essere un autentico storico. Viceversa, tutti coloro, che non vogliono percorrere questa via cadono nell'errore. Fare la storia senza la fede, diventa così una conseguenza del peccato, un frutto della dimenticanza del legame vivificante, che ha l'uomo con Dio.

"Essere creato" ed "essere chiamato alla piena conoscenza di Dio", alla vita eterna, sono due punti cardinali che fissano lo spazio per le cose umane. Il tempo storico, in questo orizzonte teologico, inizia con il peccato. Proprio la sua distinzione dalla storia della salvezza e il fatto che è vissuto separatamente da essa, esprime che questa categoria – del tempo storico – nasce come conseguenza del peccato. Il vero storico, quindi, deve per forza ritornare al procedimento teologico e spirituale. Egli deve vedere tutti gli eventi nell'orizzonte offerto dalla storia della salvezza, annunciata dalla fede e dalla Chiesa cattolica – confessa Bossuet.

La creazione e la particolare attenzione di Dio verso l'uomo suggeriscono un'attenzione continua, che non cessa d'esistere nel corso dei secoli. La conclusione logica di quest'argomentazione è che la preoccupazione di Dio verso l'uomo deve essere la storia stessa. La volontà salvifica, originale di Dio sta per essere compiuta, anche se questo compimento ai nostri occhi rimane nascosto. Nella storia c'è un progresso continuo, il cui obiettivo finale sarà raggiunto per mezzo di un evento soprastorico, in una realtà che oltrepassa il mondo creato. Bossuet, per incorporare questa visione della storia, costruisce una struttura che è divisa in tre periodi, sette età e dodici epoche.

*Il primo periodo è governato dalle leggi della natura.* È segnato dalla natura comune dell'umanità: la caducità e - come conseguenza del peccato - la maledizione ma anche la speranza, la prima promessa della vittoria futura degli uomini sul demonio. Questo periodo, con il peccato, diventa il periodo della mescolanza del bene e del male e il progresso che è presente nella storia serve per discernere queste due entità, per distinguere i valori veri da quelli falsi. Come una nuova creazione, che serve a riconoscere la luce dalle tenebre, che mira alla trasformazione del caos in cosmo, così la volontà di Dio porta tutta la storia a questa "nuova creazione", a questo compimento. Già qui è presente, per Bossuet, una speranza universale che unisce ogni evento storico.

In questo periodo, troviamo già le tendenze fondamentali che dividono l'umanità fino alla fine del mondo e rappresentano le forze opposte, che in una tensione irrisolvibile diventano le forze motrici degli eventi storici. A proposito di queste forze, Bossuet fa una distinzione tra "i figli di Dio" e "i figli degli uomini". Il primo rappresentante dei figli di Dio è *Abele*. La sua vita pastorale, una vita sempre in cammino, nella quale egli non si sente mai arrivato qui sulla terra ma sempre attratto dall'alto orizzonte, crea la figura dell'uomo spirituale. Egli è colui che, nella sua innocenza, rivolge ancora l'attenzione alla volontà di Dio e porta a Lui un'offerta gradita. Con *Abele* comincia la generazione di coloro che vivono secondo lo spirito. Fra i suoi successori vi è la discendenza di Seth, "fedele a Dio", e "il pio" *Enoc*.

*Caino*, invece, è il rappresentante dei figli degli uomini. È un agricoltore, che pianta qui, sulla terra, la sua "speranza" ed aspetta qui il suo compimento. Egli si sente già arrivato e si insedia in questo mondo, edificando la prima città. È condizionato dall'avarizia, dall'empietà, dalla gelosia, che è madre del desiderio di omicidio. La sua vita e la sua attività sono contrassegnate e dirette dall'odio e dalla paura. I suoi successori sono quelli che vivono

secondo “la carne”, come operatori della tirannide delle passioni, essendo guidati dalla malignità del cuore, che è sempre incline ad operare il male.

Dopo la presentazione delle due tendenze opposte, Bossuet parla di un altro personaggio e di un evento a lui legato, reso noto dalle Sacre Scritture: Noè e il *Diluvio Universale*. Grazie a quest'ultimo egli ha l'occasione di mostrare in anticipo la distinzione finale del bene e del male che termina la storia. La nuova creazione del mondo viene realizzata da Dio con la cooperazione di tutti coloro che a Lui sono fedeli. Noè diventa così un rappresentante dell'uomo che vive in armonia con Dio e, grazie alla cui partecipazione, sarà rinnovato il mondo.

L'ultima epoca di questo periodo è segnata dalla vocazione di *Abramo*. La nascita dell'alleanza e del popolo eletto garantiscono il fatto che la volontà divina sia sempre rappresentata nella storia; nello stesso tempo questi eventi già preparano la venuta di Cristo e l'idea dell'universalismo della promessa e della speranza. In essi possiamo quindi vedere il seme della Chiesa futura.

Il *secondo periodo è governato dalla legge scritta*. La nuova creazione del mondo arriva ad un più alto livello. Il rapporto fra Dio e l'uomo e fra gli uomini non è più regolato soltanto dalla ragione e dai sentimenti, perché questi sono spesso ingannevoli ed offuscati, ma anche dai dieci comandamenti. La distinzione del bene e del male sarà più facile e così anche la distinzione finale sarà più vicina. L'arrivo di Cristo sarà più incombente, perché il mondo sarà più preparato attraverso il popolo eletto. Quest'ultimo diventa annunciatore della volontà divina e della speranza dell'arrivo di Cristo, non soltanto con i suoi profeti ma anche con la sua sorte. Secondo Bossuet, la storia del popolo ebreo aiuta il mondo a scoprire la volontà e l'attività divina. Durante il cammino, cioè dopo la liberazione dalla terra della schiavitù e fino alla conquista della terra promessa, è necessario il Decalogo. Così, anche in futuro, “il popolo di Dio” deve mantenere i suoi comandamenti, la legge, la norma di Dio, per poter arrivare al Regno promesso.

Quest'epoca è segnata anche dal parallelismo. La storia del popolo eletto è trattata insieme alla storia degli altri popoli e degli altri imperi. La speranza della volontà salvifica di Dio è già presente nel popolo di Israele ma il mondo vive senza venirne a conoscenza. Il mondo, in questo periodo, serve indirettamente al compimento della volontà divina.

Il terzo e ultimo periodo del mondo è *il periodo governato dalla legge del Vangelo*. In esso comincia la settima ed ultima età del mondo. Come nella storia della creazione il settimo giorno ha il significato di chiusura della creazione, così la settima età significa il compimento della nuova creazione del mondo. Cristo è l'inizio della fine della storia. Quella fine che chiude il mondo diviso dal bene e dal male. Con Cristo e in Cristo cessa il privilegio del popolo ebreo e comincia il tempo della Chiesa. Il Vangelo, “la buona novella”, diventa una speranza universale ed il mondo intero ne sarà il destinatario. In quest'ultima età, tutto il mondo sarà invitato a collaborare con la volontà divina. Il buon esempio di questa collaborazione è l'attività di Costantino e di Carlo Magno. Gli imperatori e gli imperi diventano mezzi o, per meglio dire, collaboratori consapevoli della volontà salvifica di Dio.

Secondo la visione di Bossuet, l'ultimo periodo, quello della cristianità, ossia il tempo della Chiesa prepara il mondo ad un evento soprastorico e porta l'umanità al compimento voluto da Dio. La cristianità non è però soltanto il mezzo per il progresso della storia in un dato tempo ma anche lo scopo finale di tale progresso. Non c'è niente oltre alla cristianità. Essa è “la gioventù eterna del mondo”, perché intorno ad essa tutto scade mentre il suo annuncio non sarà mai superato.

Lo sviluppo della religione, la conoscenza sempre più matura della volontà divina e quindi la rivelazione di Dio stesso, va di pari passo con lo sviluppo della Chiesa: la fase desiderata e promessa, poi il suo stato “embrionale” e in seguito la sua nascita e crescita continua.



In questa struttura logica è necessario “dirigere i fari dell’osservazione” sulla storia del popolo di Dio. In primo luogo sulla sorte del popolo ebreo, dove la storia profana di una nazione rispecchia anche la storia della salvezza, cioè la presenza attiva della volontà salvifica di Dio. Il popolo ebreo ha un triplice ruolo nel piano divino: riservare la vera religione, preparare il mondo alla venuta di Cristo e custodire la Bibbia. Tutta la sua sorte, come la sua nascita, così anche la sua caduta, sta al servizio della volontà divina, come pedagogia di Dio per il mondo intero, secondo l’argomentazione di Bossuet.

Sebbene il popolo di Dio esista dalla creazione del mondo, in quanto esistevano persone guidate dallo Spirito, secondo l’argomentazione già trattata, tuttavia, un vero e proprio popolo, nel quale sarà presente la promessa divina, si rivela solo sotto *Abramo*. In lui Dio chiama tutti i popoli alla sua conoscenza; lui diventa padre di tutti i credenti e nel suo seme tutte le nazioni saranno benedette. C’è qui in modo esplicito la promessa della venuta del Messia. Un segno profetico è rappresentato anche dal fatto che *Abramo* era senza figli, quando Dio cominciò a benedire la sua stirpe. Non *Ismaele* ma *Isacco* è il vero frutto della protezione divina: il padre del popolo eletto doveva uscire da Sara, da quella moglie sterile; così egli diventa figlio della promessa, figlio del miracolo divino e come tale diventa la raffigurazione dei figli di Dio, che nascono dalla grazia. Un altro segno espressivo della divina Provvidenza è la benedizione di *Giacobbe*, il secondogenito, da parte di suo padre *Isacco*, a danno di *Esau*, suo fratello, che era il primogenito e, secondo il sangue, sarebbe stato il destinatario prescelto per la benedizione. *Giacobbe* ricevette al posto del fratello la benedizione solenne, in apparenza per inganno ma in realtà per un ordine espresso dalla divina sapienza. La preferenza degli Israeliti, figli di *Giacobbe*, sugli *Idumei*, figli di *Esau*, predice la futura preferenza dei gentili, nuovamente chiamati all’alleanza da Gesù, sull’antico popolo. *Giuseppe*, figlio prediletto di *Giacobbe*, è innocente e fedele servo di Dio. Anche la sua storia è un’occasione per conoscere il modo di operare della divina Provvidenza. Egli è succube dell’ira e della gelosia dei suoi fratelli, che seguono in apparenza i loro istinti omicidi ma, in realtà, preparano il compimento della protezione di Dio e la salvezza di *Giacobbe* e di tutta la sua famiglia.

Anche la persona di *Mosè* simboleggia ed annuncia la venuta di Cristo: i sacrifici, il sommo pontefice da lui stabilito, il suo ingresso nel santuario, tutti i suoi riti sacri, nei quali tutto veniva purificato per mezzo del sangue, soprattutto l’agnello immolato a Pasqua, in memoria della liberazione del popolo. Accanto ad ogni tipo di grandezza, *Mosè* servì anche come esempio del severo giudizio di Dio, che egli esercita su coloro che dai suoi doni sono obbligati ad una fedeltà più perfetta. L’esclusione di *Mosè* dalla terra promessa, proprio lui che con tante meraviglie aveva portato i figli di Dio vicino al traguardo del lungo cammino, ci insegna che la sua legge non conduce per nulla alla perfezione e al compimento delle promesse, che fa salutare da lontano. Ci vuole un *Giosuè*, un Gesù, che con questo nome e con il suo ministero rappresenta il Salvatore del mondo. Egli fu inferiore a *Mosè* in tutte le cose ma superiore nel nome che portava, perché doveva introdurre il popolo di Dio nella Terra Santa, come Gesù, con cui si può arrivare nel Regno dei Cieli. Questo parallelismo annuncia in anticipo la sorte del popolo dell’Antico Testamento e l’epoca della Chiesa.

Per Bossuet costituisce un punto cardinale quello della dimostrazione del cambiamento nello stato privilegiato da Dio, rappresentato già dalle prefigurazioni e pronunciato dalle profezie della Bibbia, in cui “la discendenza di *Abramo* secondo la carne” cessa di essere il popolo di Dio e dà il suo posto alla Chiesa, composta da ogni nazione del mondo. Bossuet usa l’argomentazione antiggiudaica, conosciuta già prima di lui dalla tradizione cristiana: nelle vicende storiche si può riconoscere la punizione divina dei giudei, che a suo parere è frutto del loro rifiuto di Cristo, causandone alla fine la morte (“deicidio”), e della loro ostinazione alla grazia con cui rispondono alla chiamata e alla pazienza di Dio (“popolo perfido e incredulo”), mentre la conversione dei gentili e la crescita della Chiesa continua nonostante le persecuzioni

e le eresie. Ambedue mostrano il segno della “mano di Dio” sulla storia e la presenza attiva della sua volontà salvifica. Bossuet cerca di dimostrare che non ci sono argomenti del ragionamento umano con cui si potrebbero spiegare tali accadimenti (per esempio la rovina del tempio, nonostante la volontà esplicita di Tito e di Giuliano l’Apostata, e la crescita inarrestabile della Chiesa nel mondo, nonostante ogni ostacolo umano). Israele continua ad esistere, non per il suo bene ma per il vantaggio degli altri popoli. La loro infedeltà forma il fondamento della fede cristiana, ribadisce Bossuet. Essi insegnano a temere Dio e sono per il mondo uno spettacolo eterno dei giudizi di Dio, che Egli esercita sui figli ingrati. Il loro stato inferiore mostra che i gentili sono diventati “i veri giudei, il vero reame di Giuda opposto a quello d’Israele scismatico, e il vero reame di Davide, a causa dell’obbedienza mostrata al Vangelo di Cristo, figlio di Davide”.

Dopo la struttura teologica di Bossuet, vogliamo menzionare brevemente le cause razionali che – secondo le idee di Bossuet – stanno dietro ai mutamenti storici.

Proprio quando parla dell’antichità e dei popoli che non potevano conoscere la concezione della Provvidenza, egli mette in rilievo “*les causes particulières*”, cioè le cause umane. La terza parte del suo *Discours* è dedicata a questo metodo.

Il rapporto fra la Provvidenza e le cause umane non è inconciliabile. Dio conosce la natura umana e anche lo spirito delle nazioni e delle persone e, attraverso di loro, con la loro partecipazione, guida il mondo verso il compimento. Bossuet costruisce su questo fondamento teorico i suoi pensieri. Può così individuare i motivi naturali e umani negli eventi storici, senza dimenticare “la ragione ultima”, che si trova dietro ad ogni avvenimento: la divina Provvidenza.

Nel mirino della sua ricerca ci sono il temperamento, la morale e l’indole particolare di una nazione, come anche il clima, l’educazione, il modo di combattere, la disciplina militare, le conseguenze delle leggi, l’influsso della propaganda, il modo di vivere la libertà, la gente di grande ambizione e i nullatenenti che non hanno niente da perdere, che sono sempre interessati nel cambiamento. La storia, secondo Bossuet, è lo scenario del “continuo cambio di guardia”. La successione degli imperi permette a Bossuet di esaminare le cause generali e particolari e di completare la sua visione teologica della storia.

A causa del poco tempo a disposizione, vogliamo menzionare soltanto tre esempi. Per primo quello dell’*Egitto*. Per Bossuet questo popolo dà un buon esempio di uno Stato ben concentrato e regolato. Il vero fine della politica degli egizi è rendere felici i popoli. Questa mentalità sobria ed equilibrata derivava da un clima “sempre uniforme del paese”, che formava animi fermi e costanti. La loro principale virtù era la riconoscenza, a riprova del fatto che erano i più socievoli. Non era permesso essere inutile allo Stato: la legge assegnava a ciascuno il proprio compito. Tutte le professioni venivano onorate. Tutta la società era paragonata ad un unico corpo. Così, fra gli Egizi, i sacerdoti e i soldati avevano un onore particolare ma tutti i mestieri, anche i più infimi, godevano di stima. Il popolo ammirava il potere delle leggi, che estendeva fino a dopo la morte. Se esso provava che la condotta in vita del defunto era stata malvagia, si condannava la sua memoria. Per riconoscere i loro terreni, coperti ogni anno dall’inondazione periodica del Nilo, furono obbligati allo studio della *geometria*. Furono i primi ad osservare il corso degli astri che regolano l’anno e queste osservazioni li fecero avvicinare anche all’*aritmetica*. In un clima così sereno e sotto un sole ardente, l’osservazione della natura era feconda, fatto questo che favorì l’invenzione della *medicina*. Secondo Bossuet quello egiziano fu il primo fra tutti i popoli ad avere biblioteche; le quali guarivano l’anima dalla “malattia dell’ignoranza. La qualità dell’architettura degli egiziani trovò espressione anche nelle città, con la realizzazione di opere immense. Anche le piramidi suscitano l’ammirazione di Bossuet. Egli le ritiene i simboli della grandezza dell’uomo e, allo stesso tempo, quelli della sua nullità, in quanto tombe, luoghi di sepoltura.

Questo grande impero tuttavia, come gli altri, doveva in qualche modo perire. La discordia, poi l'anarchia, l'indebolimento dell'esercito e le milizie straniere sono le cause, secondo Bossuet, che portarono alla scomparsa dell'Egitto.

Un esempio particolare preso da Bossuet viene dai suoi scritti sulla *guerra tra i persiani e i greci*, presentata come lo scontro della civiltà. I Persiani – secondo Bossuet – non ebbero mai la scienza del buon governo. C'era inoltre una grande subordinazione in tutti gli impieghi. I sudditi prestavano obbedienza al sovrano piuttosto per timore e per la paura di rimanere senza ricompensa. Il rispetto verso l'autorità reale arrivò fino all'eccesso, provando una specie di adorazione, e sembravano più schiavi che sudditi. In sintesi, Bossuet afferma: questo è lo spirito degli orientali e l'indole vivace e violenta di quei popoli richiedeva un governo più assoluto, anzi despotico. Nell'arte militare loro non conoscevano "l'essenza". Avevano meno esperienza su una certa condotta, severità, disciplina, ordine delle marce e così non potevano far muovere il grande corpo dell'esercito senza confusione. Credevano di aver fatto tutto ciò che era necessario, quando avevano raccolto, senza scelta, un popolo immenso che andava a combattere con sufficiente coraggio ma senza ordine. Si ritrovarono così con una moltitudine infinita di persone inutili. I re marciavano accompagnati dalle loro mogli, dalle loro concubine, dai loro eunuchi e da tutto ciò che serviva ai loro piaceri. Quest'indole verso le comodità e il lusso causò la sconfitta dei Persiani di fronte a un popolo più disciplinato, contro un esercito meno numeroso ma più ordinato.

Secondo Bossuet, i Greci ebbero questo vantaggio nella guerra contro i persiani e questo diede loro - secondo la logica nascosta delle cose - una vittoria non tanto sorprendente. I Greci avevano una milizia regolare e i soldati condividevano tutti una stessa anima. Il loro amore verso la libertà e verso la loro patria li rendeva invincibili. L'esercizio del corpo lo praticavano alla perfezione, desiderando la gloriosa corona dei giochi olimpici. I Greci erano educati a considerare sé stessi e la loro famiglia come parte integrante di un grande unico corpo: lo Stato. La legge era considerata sovrana. I grandi pensatori insegnavano a sacrificare l'interesse particolare all'interesse generale e alla salute dello stato. Ai Greci il tipo di governo asiatico ispirava orrore, perché in quello non la regola ma la volontà del principe era la signora di tutte le leggi. Anche per questo gli asiatici erano considerati dai Greci come "barbari". La differenza tra i Greci e la mentalità asiatica è abbastanza palpabile per Bossuet, il quale, per meglio dire, vuole fare una distinzione teorica tra la civiltà europea e l'asiatica: dalla parte dell'Asia c'era Venere, cioè i piaceri; dalla parte della Grecia c'era Giunone, l'amor coniugale, poi Mercurio con l'eloquenza e Giove con la sapienza politica. Dalla parte dell'Asia c'era Marte, impetuoso e brutale, cioè la guerra vinta con furore; dalla parte della Grecia stava Pallade, cioè l'arte militare.

Nella lotta dei Greci e dei Persiani Bossuet intravede allora anche una battaglia fra le civiltà d'Europa e d'Asia. Le città di Grecia, all'attacco persiano, quantunque formassero altrettante repubbliche, si univano per l'interesse comune. *"Gli Ateniesi abbandonavano la loro città al saccheggio ed all'incendio e, dopo che essi ebbero salvato i loro vecchi e le mogli con i figli, posero sulle navi tutti quelli che erano atti a portare le armi. Ad arrestare per alcuni giorni l'esercito persiano ad un passo difficile e fare ad esso provare ciò che era la Grecia un gruppo dei Lacedemoni corse con il suo re nella morte sicura; paghi in morendo d'aver immolato alla loro patria un numero infinito di quei barbari, e di aver lasciato ai loro concittadini l'esempio di un inaudito coraggio."* Contro tali eserciti e contro una condotta simile, la Persia o – possiamo aggiungere, seguendo i pensieri e gli argomenti del vescovo francese – la civiltà asiatica "si trovava debole".

Mentre il timore teneva uniti i Greci, la vittoria ruppe l'unione e si armarono gli uni contro gli altri. La guerra del Peloponneso, fra Atene e Sparta è di nuovo un conflitto fra le diverse strutture dello stato e della civiltà. Atene amava i piaceri mentre a Sparta la vita era dura e laboriosa. Ad Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza, a Sparta invece tutto

era sottoposto a leggi severe. Lo spirito di Sparta era duro, con un governo troppo severo e con una vita organizzata sempre per la guerra. I lacedemoni volevano comandare e tutti temevano che essi comandassero. Gli atenisi erano più inclini al piacere, le loro feste e i loro giochi si perpetuavano e in essi regnavano la vivacità, la libertà e le passioni. La loro condotta opposta però dispiaceva ai loro alleati ed era insopportabile ai loro sudditi. Questi motivi, questi spiriti opposti, queste tendenze contraddittorie non permisero alla Grecia di rimanere in pace. Le discordie avevano indebolito tutta la Grecia e il risultato fu che una milizia invincibile, contro la quale tutto avrebbe dovuto soccombere, a causa delle sue discordie potesse essere sottomessa ad un nemico così debole, che non avrebbe potuto resistere se essa fosse stata unita. Il ritmo eterno della storia al tramonto della Grecia fece sorgere la Macedonia di Filippo.

In ultimo vogliamo presentare, attraverso gli occhi di Bossuet, *l'Impero Romano*. Bossuet, come francese, si sente erede di quel grande impero, che un tempo dominava su tutti gli imperi dell'universo e dal quale sono nati "i più grandi regni del mondo". Per Bossuet il popolo dell'Impero Romano è "il più" di tutto. L'essenza dello spirito romano era l'amore per la libertà e per la patria. La libertà, tuttavia, in questo caso stava a significare sottomissione alla legge. La legge era più potente degli uomini. Un buon esempio della mentalità romana viene citato da Bossuet nella "triste fermezza" del console Bruto, che fece morire davanti ai suoi occhi i suoi figli, immolando la sua stessa famiglia alla libertà. La libertà era un tesoro che i romani preferivano a tutte le ricchezze del mondo. Mentre scelsero per sé stessi la semplicità, non risparmiavano invece nulla per la grandezza della loro città. Tutti i resti testimoniano questa mentalità: i principali templi, i mercati, i bagni, le pubbliche piazze, le strade maestre, le cloache. La pompa era ritenuta indispensabile nei trionfi, nelle cerimonie religiose, nei giochi, negli spettacoli che offrivano al popolo; tutte occasioni in cui era rivolta al pubblico, per dare a quest'ultimo una grande idea della propria patria comune. L'arte militare è un altro aspetto da analizzare, secondo il metodo di Bossuet. La milizia dei romani, a suo avviso, era ammirabile per il suo coraggio, per la sua unità e per l'obbedienza. Era meglio morire in modo eroico, che vivere nella vergogna per vigliaccheria. Chi abbassava le armi davanti al nemico e chi preferiva divenire prigioniero che morire gloriosamente per la sua patria, era giudicato indegno di ogni soccorso. Bossuet cita Polibio, facendo riferimento alla storia di Regolo, il quale, al costo della propria vita, persuase il Senato di lasciare i prigionieri in balia dei cartaginesi. Un'altra volta Bossuet cita Cicerone, nella guerra contro Annibale e dopo la perdita di Canne: il Senato preferì armare ottomila schiavi, che riscattare ottomila romani. Un soldato romano, pertanto, doveva vincere o morire. Citando Sallustio, Bossuet scrive che si trovavano fra i romani più persone punite per aver combattuto senza ordine, che per esser fuggite ed aver abbandonato il loro posto. Il vantaggio dei romani, oltre al coraggio, era la capacità che avevano di approfittare di tutto ciò che vedevano negli altri popoli, per gli accampamenti, per gli ordini delle battaglie, cioè tutto quello che facilitava l'attacco o la difesa. Mentre la falange dei macedoni, una volta che era stata distrutta non sapeva più riordinarsi, l'esercito romano si poteva unire e dividere come voleva. Mentre Cartagine con Annibale era vincitrice nelle battaglie singole, Roma con Scipione, con la pazienza romana, era vincitrice nella guerra. Il successo di Roma era codificato nella sua natura e le sue conquiste erano la conseguenza di un disegno ben preparato. I Romani stabilivano, insieme con il loro impero, le leggi e gli istituti civili. Il diritto alla cittadinanza romana aiutò ad unire le diverse nazioni al popolo dominante e dava la sensazione di formare una sola nazione. Roma fu considerata come una patria comune.

Dopo la presentazione della peculiarità dello spirito romano, Bossuet usa una regola generale per mostrare i cambiamenti della società romana e dello Stato. Questa legge è grosso modo paragonabile alla teoria del *ciclo del potere* di Platone: il punto di partenza della prassi di ogni potere è la *monarchia*, che si trasforma gradualmente nel dominio di un cerchio

elitario, cioè dell'*aristocrazia*; quando però il desiderio della gloria e le virtù militari sono accentuate arriva un certo tipo di *timocrazia*, che, con il principio degli aspetti finanziari, diventa *oligarchia*, cioè il dominio dei benestanti; lo scontento del popolo si trasforma in rivolta e arriva la *democrazia*; dall'eccessiva prassi della democrazia, cioè dalla libertà incontrollata, nasce la *tirannia*, che, a causa della sua sfrenatezza, sbocca nell'*anarchia*; da questa situazione si può uscire con l'aiuto di una persona che ha un forte e decisivo carattere, che fonda di nuovo una *monarchia*, e il circolo continua. Così Bossuet inizia con la storia di *Romolo*, alla quale segue la fondazione del *Senato* composto dalle famiglie dei patrizi; poi vengono elevati nel governo due magistrati annuali eletti dal popolo, *i consoli*; in seguito alla pressione del popolo, vengono poi eletti *i tribuni* del popolo. A causa delle guerre si stabilirono tre magistrati di tribuni militari e la divisione del potere tra i patrizi e i plebei si incorporava con questo nuovo istituto. Poi scoppiò la *guerra civile* tra il plebeo Mario e Silla patrizio. Ambedue divennero padroni delle loro milizie: l'uno in nome del popolo, l'altro sotto la pretesa di sostenere il Senato. I due si fecero una guerra furiosa. Il partito di Mario e del popolo fu abbattuto e *Silla divenne dittatore*. Dopo di lui ebbe il potere *Pompeo*, il quale, dopo la vittoria contro i pirati, in Spagna e in tutto l'oriente, divenne onnipotente nella repubblica e principalmente nel Senato. La forza opposta del suo potere si presentò nella persona di *Cesare*, il quale, dopo la conquista della Gallia, raggiunse una popolarità immensa. Pompeo e Cesare si unirono per interesse e litigarono per gelosia. La guerra civile si accese e morì prima Pompeo; poi Cesare fu ucciso nel Senato stesso. Questo omicidio, che voleva ostacolare il potere assoluto di Cesare, aprì la strada ad una *monarchia assoluta* e al potere imperiale di *Cesare Augusto*. Egli, unendo a sé il comando degli eserciti, esercitava un potere assoluto. Alla morte di Caligola, il Senato fece un tentativo per ristabilire la libertà e il potere consolare ma questo fallì, per i soldati che volevano che il loro capo fosse il sovrano. Nella *rivoluzione*, scoppiata a causa delle violenze di Nerone, ciascun esercito elesse un imperatore e i soldati divennero gli arbitri dell'impero. Questa situazione conservò l'*anarchia*. Gli imperatori si moltiplicarono e l'impero stesso fu considerato come un bene ereditario. Diocleziano voleva risolvere questa situazione con la divisione dell'impero ma gli imperatori e cesari volevano il potere soltanto per sé. Così *Costantino* arrivò alla sovranità e al titolo d'imperatore unico. La parte occidentale dell'impero non poté però più resistere alla pressione dei barbari e il tramonto di Roma divenne evidente. La sua rinascita, secondo Bossuet, venne realizzata con i re di "Francia", con Pipino e con Carlomagno.

Come conclusione, Bossuet svela il rapporto dei principi trascendentali con quelli razionali, trovandoli in relazione e non in contraddizione; cogliendone dunque un vicendevole completamento. Dio ha tutti i cuori nella sua mano, con cui muove tutto il genere umano. Per questo motivo, tutti coloro che governano si sentono soggetti ad una forza maggiore, operando più o meno quel che essi non pensano. *"Alessandro non credeva già di faticare per i suoi capitani, né di rovinare la sua famiglia con le sue conquiste. Quando Bruto ispirava al popolo romano un infinito amore per la libertà, egli non pensava già d'introdurre nei cuori il principio di quella licenza sfrenata, con la quale la tirannide che egli voleva distruggere, doveva essere un giorno ristabilita più inesorabile, che sotto i Tarquini. Quando i Cesari blandivano i soldati, non avevano già lo scopo di dar padroni ai loro successori ed all'impero."*

Come conclusione spirituale di un uomo che chiude il grande libro della storia, Bossuet ribadisce: *"Dio solo sa tutto ridurre alla sua volontà"*. La vera saggezza e la vera libertà dell'uomo stanno nell'essere trascinato da un traguardo stabilito da Dio e, nel suo presente, essere partecipe nella storia di un evento soprastorico, provando a diventare un mezzo nella mano di Dio eterno.